

vestimenti privati stessi? Piuttosto va osservato che, in linea generale, il problema del debito nazionale e del suo finanziamento non sorge quando il debito stesso cresce, ma quando lo stesso debito cresce relativamente al reddito nazionale. Il problema in ultima analisi non è di tener fisso il debito quanto di evitare che esso cresca più velocemente che non il reddito. Ma possiamo dire che tale situazione sarà evitata se si riconosce, come generalmente è ammesso, che il debito ha effetti espansivi sul reddito nazionale e che quindi fornisce esso stesso i mezzi per il suo successivo finanziamento. Posto in questi termini il problema, a noi pare che sia preferibile un ricorso al « secular deficit » piuttosto che alla tassazione dei risparmi « which may go into capital balances » in situazioni di disequilibrio cronico, o al massimo un uso *comune* dei due metodi, tenendo conto che anche la tassazione può servire all'innalzamento stabile del reddito nazionale.

G. MAZZOCCHI

Milano, Università Cattolica.

VINCI F., *A proposito di peregrazione tributaria: La teoria dell'illusione finanziaria di A. Previani nel suo cinquantenario*. Un vol. di pag. 33, Unione tipografica, Milano, 1953.

In occasione del cinquantenario della nota pubblicazione di Amilcare Previani: *Teoria dell'illusione finanziaria* (Sandron, Milano, 1903), il prof. Vinci ha scritto questo importante lavoro inteso a commemorare e illustrare l'opera dell'autore perugino, e a mostrarne alcuni sviluppi, connessi alla evoluzione economica e sociale di questo periodo.

Nei primi paragrafi è sagacemente presentato il pensiero originario del Previani.

A questo spetta il merito, ancorchè sia un po' passato da un eccesso all'altro, di essersi sottratto alla tendenza idealizzante spesso viva negli autori di finanza, preoccupati di vedere in ogni fenomeno la riconducibilità a principi razionali, di uguaglianze, di equità, ecc.. e di aver

illustrato a fondo, inquadrandolo in una classificazione certo penetrante, un altro aspetto del fenomeno finanziario: in che modo cioè i governi cerchino di ridurre al minimo le opposizioni dei cittadini-contribuenti, facendo apparire ai loro occhi maggiori i vantaggi che ricavano dai servizi pubblici e minori i sacrifici che sostengono con le imposte (è bene notare che la parola *illusione* è adoperata nella costruzione del Previani con un significato un po' diverso da quello che più comunemente le si attribuisce: essa infatti indica solo « rappresentazione erronea nella nostra mente di fenomeni » (pag. 7), ossia corrisponde alla parola *errore*, senza riferimento a una aspettativa di qualcosa che non avverrà).

Il Vinci passa poi opportunamente ad illustrare alcuni fatti dei nostri tempi che ben si possono accostare allo schema interpretativo del Previani: e in quest'ordine di idee si intrattiene a svolgere alcune critiche alla vigente legge di « perequazione tributaria ».

Per citare qualcuno degli argomenti toccati dall'A., egli mostra ad es. in qual modo oggi si moltiplichino imposte intese a colpire un unico imponibile, così da non lasciar apparire la elevatezza della aliquota complessiva. E ricorda poco oltre come in Inghilterra la applicazione dei più rigorosi metodi di accertamento e ritenuta diretta alla fonte dei redditi da lavoro sia stata collegata a pagamenti di sussidi di natalità, nuzialità, ecc, in modo da addolcire una cosa con l'altra, e, insistendo su quest'ultima, riuscire a limitare la reazione dei contribuenti.

Dalla lettura dello scritto del Vinci emergono alcuni problemi meritevoli di attenzione: segnaliamo ad es. quello della differenza di aliquota esistente per la imposta di negoziazione tra titoli nominativi e titoli al portatore.

Il pregevole volume si chiude con la riproduzione di uno scritto di un omonimo dell'A., Giuseppe Vinci, che nel 1893 aveva anticipato alcune conclusioni del Previani, sia pur in forma meno sistematica. Tale scritto, interessante da di un punto di vista, rivela tuttavia la

insufficiente considerazione dei mutamenti dell'economia; esso si pronunziava infatti più o meno chiaramente a favore della abolizione della imposta di RM, e del ritorno alla sola imposizione sui redditi immobiliari, mentre la ricchezza tendeva ad assumere sempre più forma mobiliare, e la percentuale di ricchezza rappresentata da case e terreni veniva a diminuire sempre più. Purtroppo i tempi di Maria Teresa erano passati anche nel 1893, e tendevano fatalmente a esserlo sempre di più.

Notevole per contro la vigorosa difesa del principio della esenzione dei redditi minimi e minori, sostenuta quasi solo in base a principi umani e sociali, senza ricorso a quei troppo sfruttati ragionamenti e calcoli di piaceri e di pene che, anche a giudizio di nostri grandi (Barone, Griziotti...) complicano spesso vanamente il problema: e spesso, si può aggiungere, allontanano da quella che è la visione fondamentale, la considerazione cioè che tutti questi fenomeni finanziari riguardano direttamente la persona dell'uomo, e come tali soprattutto devono essere esaminati e valutati.

C. BRASCA

*Milano, Università Cattolica.*

WANDER H., *The Importance of Emigration for the solution of Population Problems in Western Europe*. (Publications of the Research Group for European Migration Problems N. 1). Un vol. di pagg. 60, Martinus Nijhoff, The Hague, 1951.

L'A. parte dalla situazione di fatto della sovrappopolazione in Europa Occidentale e, in vista della soluzione di questo problema, indaga appunto quale possa essere la parte riservata all'emigrazione. Egli ritiene che l'emigrazione ha solo una funzione strumentale nella soluzione dei problemi economici. Il problema da porre non è tanto quello della emigrazione o no, ma quello della integrazione dell'Europa con i mezzi più opportuni. Tra questi potrebbe rientrare anche l'emigrazione.

Anzitutto egli distingue l'emigrazione di origine economica da quella di origine politica: la prima ha indubbiamente il vantaggio di ristabilire un certo equilibrio fra i paesi tra i quali avviene lo scambio, la seconda invece viene ad aggravare situazioni di disagio.

Analizzando in particolare la prima forma, l'A. ammette che la causa stia in uno squilibrio tra densità di popolazione e la sua capacità di guadagno. In questo lavoro troviamo una indagine storica del fenomeno della emigrazione dalla Europa ai paesi transoceanici, in cui si distinguono un periodo e una forma di migrazione libera e un periodo e una forma di emigrazione organizzata. L'apporto che tale fenomeno ha arrecato ai paesi dell'Europa consiste non tanto nello alleggerimento della popolazione nei paesi di origine, ma nella possibilità che venne offerta a quanti erano rimasti in patria di integrare la loro economia attraverso i beni di consumo e le materie prime che vennero loro offerte in lavorazione. Ben poca sarebbe stata la possibilità di mantenere o elevare il tenore di vita se non fossero state offerte possibilità di fonti di guadagno. D'altra parte nei paesi transoceanici fu possibile tale immigrazione per la particolare situazione in cui questi si trovavano a causa della abbondanza di terre e di capitali.

Ancora: l'effetto della mutata struttura demografica ed economica sulla capacità di guadagno della popolazione stessa rivela che l'emigrazione avviene solo quando un accrescimento di popolazione è di tale entità o si risolve in tale distribuzione delle classi di età, che ne è indebolita la capacità di guadagno.

L'esperienza insegna — osserva l'autore — che il fattore lavoro è un elemento stabile e che un individuo non si decide a spostarsi per trovare lavoro all'estero se prima non ha cercato tutte le possibilità per una occupazione in patria o cercato di aumentare la sua capacità di guadagno con l'aumento della produttività o delle risorse. Senza contare che anche quando ciò sia ottenibile